

Messer Domeneddio ci ha comandato,
Che avendo noi bisogno di niente
Facciamo l'inportuno, e l'insolente
Che facendo così ci sarà dato.

Or io che credo d'esser ~~la~~ Battellato
Ser mostrarmi al Signore obbediente,
Infastidir la voglio giornalmente,
Insino a ch'io non usto consolato.

E già veggio appartir la Musa mia
Con una grossa squarda di concetti
Tutta gravura, e tutta bizzarria;
Sero' l'Alterra Vostra udir s'aspetti
Fra strepito, e romor di Poesia
Tonar Canzoni, e fulminar Sonetti.

De

Signor, io ben conosco chiaramente,
'Che memoria non e' la' dove e' ingegno,
Cnde passando degli ingegni il segno,
L'Altezza Vostra ~~non sapete~~ poco tiene a mente.

E questa e' la cagion, che di presente
Con questi Versi a infastidirlo io vengo;
Deh' mi perdoni, e non si muova a sdegno,
Se la necessita mi fa insolente.

Quel poco, che io domando Vostre Altezza,
Suo' sollevare il misero mio stato;
Senza punto abbassar la sua Grandezza

Signor, Signor gia' dalle stelle e' destinato,
Ch'ella deva innalzar la mia bassura;
Deh non faccia bugiardo il Cielo, o 'l Fatto



Il voler aspettare o Musa mia,
Che il nostro Serenissimo Padrone
Si muova del tuo male a compassione,
Sia detto con sua pace, e gran parzia.
Se mai t'avesse usato cortesia
Di proprio molto, e propria inclinazione,
Avresti d'aspettar più che ragione,
Ma tu sai pur di che natura ti sia.
Non ha sorte con Lui chi tace e teme
Appunto e come l'ive il mio Signore,
Che mai vino non dà se non si sypreme.
Su dunque a domandar animo, e cuore;
La fortuna, e l' timor non stanno insieme,
E chi vive coglion, coglion si muore.



All' assalto, all' armi, all' armi,
Lasciate il sonno, e'l neghittoso oblio.
Sorgete Muse, e tu, Guerriera Pluto,
Confia la tromba in bellicosì carmi.

Abbatite sperrate i durimarmi
Ch' far muraglia al cuor del Signor mio;
Su su dunque, su su per Dio, per Dio
Gli voglio oggi insegnare a coglionarmi.
Se l'assalto non val vinto dal tedio
Cederà che non è Città sì forte
Che non s'arrenda dopo lungo assedio.
La sofferenza supererà la Fortè,
Salda costanza è d'ogni mal rimedio
E un ostinato cor vince la Morte.

Apra dunque la porte
Della pietade e non se la coglionni,
Ch' hanno le Muse anchor bombarde, e tuoni.

D

E' tanto tempo, ch'io non ho composto,
Che dubito d'aver dimenticato;
Or ch'io ogn' canta, perche Maggio e entrato,
A raggiar ancor io mi son disposto.
Per calcolar d'cominciar d'agosto,
Mi par che il nono mese sia passato,
Che la festa si fe' di San Donato,
Santo ch'a Dio sta piu d'ogni altro accosto.
Se poi ci intervien male, nostro danno:
E perche far la commemorazione
Di si gran Santo un a sol volta l'anno?
Vorrei che tutte quante le persone la facesser
La facesser piu spesso, che non fanno,
E particolarmente il mio Badrone.

Se cresca la pigione,
Vorrei, ch'a San Donato si crescesse
La divotion con doppia un po' piu spesso.

27
Io con tante mie Messe
Vo supplicando, ma non vien riscritto;
Sugo, e riprego, e San Donato zitto

io che mi trovo afflito
Da tante spese, e non so come fare,
Mi sento picciar di bestemmie.

No, no; meglio è pregare;
Mi esaudirà se il mio sperar non erra
Donato in Cielo, e Vostre' Altezze in Terra.

Signiore, io già comincio a disperarmi,
Se so più che mi dir, nè che mi fare;
Mi comincia la collera a scappare,
E son tentato di venire all'armi.

Se Vostri' Altera ha voglia d'ajutarmi
Che occor far mi tanto bestemmiaire?
Se poi lo non si sente da dar donare
Con un bel non potrebbe licenziarmi.

Dappoi che Vostri' Altera non mi vuole
Dar mai niente, s'io non lo dimando,
Mentre lo chieggo, almen non dia parole.

Le speranze mi vanno consumando,
Inzi che per proverbio di d'si suole:
Chi vive con speranza, muor cacciando.

Dite, Signore, e quando
Sottrò mai dirò ad onta delle sorte:

Questi danari gli ho avanzati in Corte?

Se innanzi la mia Morte
Veder potessi cento scudi in viso,
Men'anderei contento in Paradiso.

Ma lei con un sorriso,
Ch'io non so penetrar, s'è cosa buona,
O me gli vuol donare, o mi coglionà.

Io son una persona,
Che dell'onesto sempre mi contento
Arrivò al trenta almen, se non al cento,
Ma nel cuor di me sento

Bomolo, tu non fai il dover del giuoco,
Domanda assai, tu chiedi troppo poco.

82

Bisogna a tempo, e loco
Dir il bisogno suo liberamente,
Che se non parli, non avrai niente.

Chi serve fedelmente
Temer che deva a chiudersi al Cadrone,
Ch' altrimenti sarà sempre un coglione.

La mia provvisione
A quello che si spende alla giornata,
Non serve si può dir l'insalata.

Troverei consumata
La gioventù sotto fatal destino
Senza avanzar d'un c.... d'un quattrino.

Vorrai dunque, meschino
Sempre averro a stentare e viver male

Vi pure alla Gappale
E non far come, fatta gente sciocca,
Non ti lasciavi morire la lingua in bocca.

Chieder a te tocca.
Se quanto chiedi ypoi non t'è concesso,
Non avrai da dolerti di te stesso.

Io dunque genuflesso
Mi vengo Serenissimo Signore
A supplicarla del suo gran favore.

Se avessi fatto errore,
Avendo scritto qui c....., ecoglioni
Con Plenaria Indulgenza mi perdoni;
Purchè di quei Dobboni
Vostri' Allera non perda la memoria,
E questa ypoi sarebbe un'altra storia.



Dove sei Musa mia? dimmi che fai?
Nel bisogno maggior tu m'abbandoni?
Al dolce risonar d'aurei Toblioni
In vece dicantur, dormendo stai?
Svegliati sud sud, comincia oramai
A tirar giù Sonetti, a far Canzoni;
Se tu non canti in queste occasioni,
O che sei parra o che cantar non sai.
Non è mostro peggior d'un & cuore ingrato;
E la creanza, e la ragion non vuole,
Che chi s'è bene, almeno si ringraziato.
Or dunque a Poeta, chi ben si può
Con un cambio felice e fortunato,
A chi doppiò ti dà, render parole.



Signore, io me ne vo tutto in bodello,
Solcando un Ocean di contentezza;
Il bello, io salto, e quasi per dotezza
Mi sento liquefare il cuor nel petto.
Io vorrei pur compor questo Sonetto
Per render mille grazie a Vostri Altera,
Ma la soverchia gioia e allegrezza
Non mi lascian trovar pur un concetto.
Con qual incanto mai, con qual magia
Fu così destramente ammalato,
Che conoscer non so quel che io mi sia?
Ah che quel foglion così piegato
Fu la dolce fattura e la malia,
Onde l'Alterà Vostra m'ha incantato.



S'ignor, deb non arricci il muso in su
 Ascolti una parola per pietà,
 Che il volto spaventoso allfin non ha,
 Siccome si dipigne, Belzebu.

Nove Scudi vorrei, nove e non più,
 Perche mi trovo in gran necessita,
 Quella pigion, che soffrir mi fa,
 Darebbe fondo all'oro del Seru.

La mia ppension riscuoter non si puo,
 E del Salario respice non c'è:
 Son disperato, e piu che far non so.

Se non si muta il Ciel, mutero fe
 Se sorte io non ho, qui la cerchero
 Ina il Popol di Maoma, o di Mose.



O Sienra o flemma benedetta,
Deh per pietà la bile in me temprate,
In arco son le labbra trasformate,
Ed è la lingua mia fatta saetta.
Guardisi Vostri' Alterra: e che più aspetta?
Hanno i fulmini ancor le Muse irate:
Dorme il Segaso; o Dio non lo destate,
Che ne' morsi, e ne' calci ha la vendetta.
Che Diavolo di giusti stravaganti
Ma Vostri' Alterra a farmi dir di Dio.
E Lelanie cantar di tutti i Santi?
Io mi sento nel cuore un brulichio,
Ma bisogna frenar gli umor peccanti,
Che saria più, che d'altri, il danno mio.



Se io parlo, è male, e s'io non parlo, è peggio,
Balche non saprei più quel che mi fare,
Mi comincia la collera a scappare,
E pien di rabbia, e di furor vaneggio.

Serenissimo Sir, per quanto io veggio,
Non par che ~~serve~~ lei si voglia scomodare,
Dunque a che serve farmi bestemiare?
O mi neghi o mi dia quello che chieggo.

O mi spalanchi di pietà le porte,
O dica non voler porgermi ajuto
Perchè il viver così proprio è una Morte.

Lasso, che per aver troppo creduto
Quando venni a servir in questa Corte,
Primaso sono un bel becco f.....



Ch'io possa esser dal Sappa degradato
Com' un vituperoso ed un plebeo:
Ch'io possa, come un San Bartolommeo,
Esser da miei nemici scorticato.
Ch'io possa dalle Donne lacerato
Andare in gherri, come fece Orfeo:
Ch'io possa com' un empio Gomorreo,
Esser arrosto undi Canonizzato.
Che mi sia data una Labarda in petto
Ch'io possa esser mangiato da' Piattone,
O dalle pulci quando son nel letto.
Che mi venga la rabbia ne' coglioni,
Che m'entri in cul un Spirito Follello
O pure il naso di Bastian Bordonò.
Che il Diavol mi bastoni
E mi faccia strappare una caverza
S'io chieggo più la Tiera a Vostri Alterza.



Seesse volte, Signor, giro e frenetico
Mentre penso al mio stato miserabile.
Il Ciel chiamo talor crudo e implacabile
Ma non temon le Stelle il mio solletico.
Stravagante destin, fato bisbetico;
Per me solo Fortuna e' invariabile
E la miseria mia vera e palpabile
Fa cieca ogni alma, ed ogni core eretico.
Le lagrime, i sospir più non mi giovano
Se non a far l'Altezza Vostra ridere
Che chiusa del donar la strada trovano.
Mi sento dalla rabbia il cuor dividere
E strare voglie nel mio petto covano,
D'atterrarmi e farmi arrendere.
Deh non mi faccia stridere,
Che sentirei cantar in sulla Cetera
Altro Inno che: Quem terra, pontus, ethera.



Sry
Inganna, Serenissimo Padrone,

Se pensa farmi dir qualche sproposito;

Perche a giorni passati in Confessione

Di non bestemmiar più feci proposito.

Se scandalo già diedi alle Persone

Da qui innanz sarò tutto l'opposito;

Sio non fo peggio assai ch'un Pacchettone,

La mia Verginità metto in deposito.

Sedei se Lei non mi vuol dar de'suoi Dobloni

Dica di no, che son contento anch'io;

Ma non voglia accostar l'escal a' carboni

Trasi da' bestemmiar: Poffar Tèdio,

Rabbie, cancheri, cul carro coglioni

Restate in pace, Addio per sempre Addio.



Adatti far Signor quel che si sia,
Che ad ubbidirvi in tutto io son disposto,
Quando volessi ben di mezz' Agosto
Mandarvi per le Poste anco in Turchia.
Comandatemi pur Signor, ch'io stia
A qualche Puttanaccia sempre accosto:
Cucinatemi lessa, o pure arrosto,
Proibitemi in fin la f.....
Datemi bastonar sebben son Pieto,
O datemi un Caval senza calzoni,
Strapparatemi pur, quanto potete.
Tenetemi impiccato per' coglioni
Bugg..... mi ancor se Voi volete:
E che non fare' io per quei Dolloni?



Io non sonò Ateista o Luterano,
Siccome son tenuto dalla gente,
Io credo in Dio Padre Onnipotente,
E in quel che crede ogni fedel Cristiano.
Ma vedersi già Vecchio e Cappellano
D'un Principe sì Grande e sì Solente,
E non potere avanzar mai niente
Carro! bestemmiaebbe Papa Urbano.
Non già, ch'io mi lamenti del Padrone
Ne molte men della bontà di Dio,
Perché il tutto farei senza ragione.
L'ho colla Sorte: e questo è il dubbio mio,
Perché voglia arricchire ogni coglione,
Eccetto me, che son coglione anch'io.

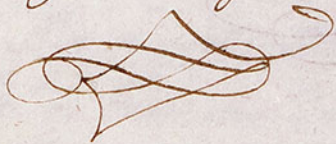
~

Musa puttana, non pensar, ch'io spero
Siu ne' versacci tuoi, nel tuo bel canto,
Se in Paradiso non ho altro Santo,
Riusciranno vani i miei pensieri.

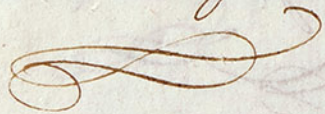
Durare a far sonetti i mesi interi,
Chiedendo un po' di mancia o paraguanto,
E veder, che il Padrone indugia tanto,
E segna, che la fa mal volentieri.

Non voglio più cantar tanto ho cantato,
Ch'io son venuto anco a questa mura,
Ed ho perduto col cantare il fiato.

Sebben talor la vena che la dura,
Io però io non voglio essere abbuciato,
Sforzando gli altri a far contro natura.



Chieggo una grazia sola, e poi non più,
Ben ch'io compassi ancor quanto io è.
M'farmi una sola grazia, e che cos'è?
La liberalità sempre è virtù.
Le chiedo non già l'oro del Seru,
Ma intorno a nove scudi e non so che.
Ochi ho mangiato, oh che gran penado rime,
Avere a far tornare il cibo in su.
Serenissimo Sir deh per pietà,
Se tanto ha fatto per insino a qui
Mi faccia anchor quest'altra carità.
Chi ha avut'abbia, deh faciam così.
Facciamo un guoco, a chi più d'otto sta,
O pur chi vuol parlar, dica di sì.



Supplicai Vost' Altera a questi dì
A farmi quella grazia, che Lei sa;
Stavo aspettando la risposta, ma
Non sento nulla per insino a quì.

Ritorno a supplicar che starassi
Senza punto parlar, per me non fa;
Forse con tanto dir so sentia

O un no, che il Ciel non voglia, o pure un sò.
Vost' Altera, ch' ha un animo da Re,
Che sempre liberal si dimostro,
Vorra' quastarsì? e Dio poi sà per ch'è.

Sono Son in portuno e ver, io ben lo so;
Ma non vorrei dolermi poi di me,
Che in bocca mia la mosca non entro.

Ma se questo otterro;
Prometto da buon servo da Gesù
Di non volerla infastidir mai più.



Ora incomincian le dolenti notte

A farsi udir innanzi al Signor mio;

Ora incomincia a pianger pianger la mia Olio,
Perchè il bisogno forte la percuote.

Girino infaste le Celesti Puote,

Sinch'io trovi il mio Re benigno, e pio;
E solo ad onta del mio fato rio

Dal basso fondo sollevar mi puote.

Signore, avaro fatto capitale

Di rivestirmi questo San Giovanni,

Ma mi trovo aver tarpato l'ale.

Deh non voglia far peggio degli altri anni

Magnanimo si mostri, e liberale

A chi porta stracciato il petto e i panni.

Ne miei maggiori affanni

Nessuno mi può dar consolazione,

Se non Lei, Serenissimo Padrone.

La mia provisione

Non la posso condurre al fin del Mese,

Per aver sempre addosso tante spese.

Apra la man cortese,
Non perch'io voglio diventar avaro,
Ma perche' il Vin quest'anno e' troppo caro;
Il qual mi pare amaro,
E bevendolo, sempre si sospira,
Per sempre si beve a suon di lira.

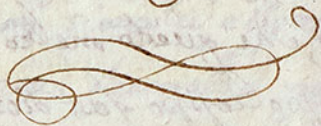
Se pietasi non gira
Gli occhi ver me, se non mi porge aiuto,
Potro' dir, che la casa sia spedita.

Gia la mancia e' ferita,
Ch'ella mi dette questi Meni adietro
Che saran cinque, il giorno di San Pietro

Temo, che questo metro
Non riesca un po' troppo fastidioso,
Onde arrossisco, e dicantare non oso.

Santo piu' rispettoso,
Per ch'io conosco, ch'io son diventato,
Come si dice bambino sgraziato.

Onde son disperato,
E non saprei per me come mi fare,
Acciò ch'io non avessi adomandare
Si potrebbe aggiustare,
Ch'ella mi desse prima, ch'io parlasi,
O gastigarmi poi, s'io domandassi
Ma se mai non frutassi
S'io non facessi un po' dell'insolente,
Non mi sarebbe mai dato niente
Sento dire alla gente
E per prova mi gar, ch'io lo conosca,
Che in bocca chiusa non entro mai Mosca.



Stava aspettando la risposta o Sire,
Che ypromessa di dare al mio Sonetto
Ma non vedendo seguir l'effetto,
La ritorno di nuovo a infastidire.

Poichè alla prima non mi vuole udire,
Spiegherò meglio adesso il mio concetto,
E quell'istesso, che più volte io detto,
L'istesso appunto le ritorno a dire:

Eh, che sempre le sarà molesta
La mia ypovera Clio, che senra suono
Non è possibil mai far questa festa.

Provi a donarmi qualcosa di buono:

Se mai più vengo a romperla la Sesta,
Tagliar il Naso, ch'io glielo yperdono.

Ma così com'io sono

Senra danar, senra mangiare e bere,
Per Dio non è possibil mai tacere.

Per me vorrè potere
Sempre servirla, e mai non domandare,
La necessitè mi fa parlare.

Bisogna poi pensare,
Signor ch'io non ho son Conte, nè Marchese,
E ch'io non ho che dieci Scudi il Mese.

A tante e tante spese
Non ci vuol Canzonette, o Sonettini,
Non chiacchiere, o parole, ma quattrini.

Il povero Bertini,
Se par sì duole, non si duole a torto lorto,
Perchè è senza Nocchier lungi dal Porto.

Brestò il Soldan assorto,
Mentre la nave mia correva a solto,
E nel più bel cammin lasciommi solo.

Così colmo di duolo
In sì vasto Ocean, che far debb'io?
Il Ciel ti dia buon vento, o legno mio



Ben mi resta una finezza
Dà ingebbar con qualche audacia;
Tous i tempi d'allegrezza
Opportuni a' chieder grazia.

Io da lui solo un scorigio
A intercedermi u' appello
Se pur dalli un tal prodigio
Che il Fratel poni al Fratelto.

Li Prelati che non sanno
Per lo più Figlio, ne Figlia,
Tutto quanto quel che fanno
Solion far per la famiglia.

Non aspetto che mi elegga
Ne Vicario, ne Abbate,
Perche poscia mi si negga
Foglie addosso del Dottore.

Non ricever di Piccanno
Un benefizio che erizic,
Che bastando per bar d'anno
M'è del corpo il benefizio.

Non che m'ordini alla messa
Un Calabrone, un Mamaluceo
Per dargelo all'ova netta
Appellati, Buffon, e Souce.

O che dia la Confessione
A un totil mio Bonsignore,
Che di verso esser propone
Tenir d'anno e far l'Anno.

O che al Prete mio permetta
Caper l'unghie e curar l'onaghe;
O licenza netta, o scietta
A me dia d'andar a' Monache.

N. 108

283.

Opere d'altri non se veda
E' io la farò ben sonora,
Mi dispensi dalle stida,
Per sposar una signora.

Dappoi ch'io farò sposo
Senza bugge beth'monij;
Tutto il mio beno nascono
Fra i secreti Matrimoni.

Nel pensier non u'entrare
Che hai cose io mi dimandi,
Che non son per tutti balle
Ma per Principi, e per Grandi.

Un favor modesto egli è
E' l'aggrate uenire il nomini,
Che non è solo per me
Ma per tutti i Talanti uomini.

Monsieur ed è un uom discreto
E' probabile che s'opoli
Qualche publico d'isteto
Tanto il bacio de' Manigoli.

Il porro questa materia
Auto attai, pòche potria
Facilmente la materia
Trasportar in sacrestia.

Intanto è il Prestibeno
In quest'inelita città
Un acorto Magistrato
Per tener non dignità.

Quando i Preti fanno a' cause
Messa, Epistola, o Vangelo
Molti in uocano all'altare
Tutto il mondo, e tutta il Cielo.

Di Padroni, Amici, e ignoti.
Scritto un' ampio Repertorio,
Se ne vanno di Devoti
Aggregando un' Diborio.
Fra' Savanti o' ueni, o' finiti
Contraenti univertali
Quinci urbati, e quindi spiriti
Poi con bestie fra i sensali.
Prezan gl' uni, e d' amari gl' altri
In concorso alla lor Pieve,
Nel far genti abbenti, e scalbi
Piu' dei nostri Capilevi.
Fortunato chi s' amica per
Una dama inimitabile,
Che non puotti dir di no'
A una tanta Recellabile.
Evamente alle sue brame
Elle son mezi efficaci
Non u' sa' meglio delle Dame
Per bivar gl' uomini ai baci.
La bellezza e' una Demonia
Nel beubar l' anime costanti,
La mena con cerimonia
Per il naso i suoi Palanti.
Provati vanno i Castiglieri
A bacciar dou' ella addita
Abbentati piu' volentieri
Baciaranno chi gl' invita.
Ma perche' se lo dimentica
Qualchedun ne batte l' alto,
A' Probius gli a' autentica
La memoria in stanza d' Alto.

Con l'Heo è nel Prefacio:
Signor tale, da Prè scouolo
Vi s'incanta al sacro bacio
Del manipolo a' san Pròuolo.
Quando poi sia la sua festa
Lungi ancor due settimane,
Vi rimbombola la testa
Un focasso di Campane.
Pendon giù dai Campanili
Ma bandidere, appese forte
Quasi tante insegne orate
A equivar le nostre porte.
Pienze il dì del sacrificio
Dà segnar con pietra bianca
Che Polceiro il Monizio
A veder si mette in banca.
Vi s'annuncia qual Oracolo
Che non parla più che parola,
E quel suo gran Tabernacolo
E per noi la bella brappola.
Ost' Pinnal Pontificale
Posto in sedia Damascina,
E si crede in Tribunale
E a me pare in Berlino.
Ha' due Cicci Collega
Mistebi, e Compagnoni,
Come la nelli Botteghe
Ha' il Padron fra due Padroni.
Dal principio del mattino
Fin a' Nove e ancor dappoi
Sen dancare un gran baciato
Tot per far la barba a' noi.

Gian braveli, e dolci in in breue
Molti l'anima tembraua eguale
Come uoi braveli di uene
Deu'io dolci di sale.

Quanti freddi, ond' un dattame
Di moral più rileuarsi,
Che i facori delle Dame
Togliu presto voffendarsi.

Di agnui riparli al foce
E costura replicata,
E il regal diuani un peso
Di meuesbro ricatata.

Andiamene in riceuere
Le ne uendo, e uendo gratia,
E toa in di quella gente
Che uene, e non uingratia.

Coi presentati ad accettarli
Di gradirli obliu u'e,
Maues male e il uenire
Che non disti il gran meues.

E per questo un brutto tratto
Di sprezzante in uolitudine,
In più d'uno già l'è fatto
E natua, e consuetudine.

In mal ora, e conuenienti
Le uolete dare uanti
Rimandate quei presenti
Per la via che son uenuti.
Che baceue, e farue in diella,
La dispenza l'angue uasa
Pare a me che no l'è permessa
Monsignore della casa.

Tutta volta si miel boria
Pardonebo ad alcun na
Quando sia poca melanoria
E non mala uolontà.
Che si vuol nei gran signori
Nominar di meretriciaza
Quella che ne gl' inferiori
Della vien mala evaniza.
Io pen barto a chi mi dona
Quando il suo ringratia uolabo,
E poi sopra la persona
E quel dous fo il comulabo.
Penso qual ne sia il motivo
E che ueliasì dà mè
Non è al mondo donatim
Che sia senza il suo peccato.
Hor è preuio del fauore
Hor meue del beneficio
Hor lusinga è dell' amoro
Hor è polzzo del seruizio.
Faro che uenti, albi fauori
Non sperate che u' agueli,
Ma i miei uenti a' cioti nuuori
Paion poco fauoreuoli.
Dal pensar poi diu mi borgia
Che benefico io mi sia,
Non ho mai l'auuto voglia
Di far bene in vista mia.
Se d' amor mi lusingabo,
buerch' iols fo gineo,
Mi uedetto se l' pugnabo
Cattin' eca al nostro foco.

Fredo sou che non mi scato
Ne men posto tu i fazzo
E l'uin con vasche fasso
Nia dei nostri gran nobori.

Poi, wa uoi non mi s'imbarca
In buor ti di leggiu:
Tenu buppo il Patriarca,
E piu i sopra Monasteri.

Quando al fin qualche servizio
Voi da me mi prometteste
Dene al ciel laria indigio
Per gia mai lo riceveste.

Son persona memorata,
Secura, fedele, inetta et casta,
Non so far un' ambasciata,
Ne portar per una lettera.

Di comprar io non son pratico,
Con ripavuto non so spendere,
Di domestic, o seluatic
I vegali io non so vendere.

Se mi date l'inevigenza
Di ricoverarmi i linetti,
Soffirei con gran pazienza
La bandanza dei Frabelli.

Si che non mi ch'uso nei costumi
Come il' altri anch' io farci
Non fatto dei fatti nostri,
Ma fatto de fatti miei.

Son piu pieno di sospetti
Che m'adombra a' grandi neppio,
Trous a' tutti i sui difetti,
Deno male, e vedo peggio.

Per finirla da mal sereno
Che dal dispendio altrui s'impingua
Un baston d'usanza ottengo,
Sendo anco in pessima lingua.
Non so dunque che replicare
Da natura si mangiava,
Non di meno se ingannare
In pigliarmi per la gola.
Non son giudice ne becco
D'esser messo a un'ingiustizia,
Non ministro onde non becco
D'esser spinto alla malizia.
Mi brucia un pensier solo,
Che di me si contin (come)
Cui notavo nel rolo
Di chi più mangia alle Monache.
La sabil Filosofia
Fin ad or non l'ha deciso.
Propriamente qual ^{mai} ~~ma~~ ^{ria} ~~ria~~
La cagion che muove il riso.
Non mi diti per impulso
Se ignorante mi dimostro
Nel conoscer qual impulso
Mi l'abbia spinto il riso vostro.
Ben di bocca or ch'escappa
A Bartolomei da Sengano,
Che tirata con la pappia
Porta al nostro Sengano.
Si v'accoutan pabaglano
Che la gente non tirate
Più ch' al suon delle campane
Al rumor delle signate.



